

PAZ BENITO DEL POZO

APPROCCI CRITICI E ALTERNATIVI IN GEOGRAFIA UMANA UN PUNTO DI VISTA SPAGNOLO

Introduzione. – Nel contesto della recente evoluzione del pensiero geografico è possibile distinguere una serie di correnti o punti di vista che presentano un impianto critico nei confronti della geografia di taglio neopositivista o quantitativo che si affermò negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, il cui pilastro era l'idea di una scientificità che richiedeva la formulazione di leggi generali e l'applicazione di metodi deduttivi, alla ricerca dell'ordine in grado di spiegare i processi spaziali. La geografia teoretica o quantitativa rappresentò senza dubbio un avanzamento notevole nella interpretazione generale dei fatti e dei fenomeni spaziali, ma si dimostrò insufficiente nell'affrontare e risolvere, soprattutto, le questioni di natura sociale che costituivano parte delle inquietudini di alcuni geografi.

E' appunto questa frattura a suscitare quelle impostazioni critiche che, assumendo forme diverse nei vari paesi, vanno sotto la denominazione generica di «geografie radicali». In questo articolo dedichiamo loro una riflessione che ripercorra in maniera sintetica le proposte più rilevanti o che hanno avuto una più ampia eco nella geografia degli anni Settanta e seguenti. Analogamente, i limiti e il decadimento del discorso radicale stesso rendono possibile la formalizzazione di una corrente critica priva di quella idealità, e fondata sui principi della fenomenologia: la «geografia umanistica», pure oggetto di riflessione in questa sede. Infine, sono proposte alcune delle impostazioni che vanno prendendo corpo entro la cornice di una geografia sempre più plurale e in un certo senso eclettica, e che costituiscono quelli che possiamo considerare i nuovi orizzonti disciplinari.

I punti di vista radicali. – Nascita e sviluppo della geografia radicale si collocano in un sistema di coordinate filosofico-scientifiche e sociali concrete. Tra queste, spicca il nuovo ordine internazionale creatosi in Occidente attraverso l'apice del processo di decolonizzazione, l'emersione del movimento dei paesi

non allineati, il problema del sottosviluppo – interpretato come espressione dello scambio ineguale e della dominazione capitalista – o il trionfo delle idee rivoluzionarie a Cuba, in Cina, in Algeria. A tutto questo si aggiunge l'insoddisfazione generalizzata in seno delle società sviluppate, preda delle loro stesse contraddizioni e vittime di un modello di crescita che genera disuguaglianze sociali e territoriali, miseria contrapposta a opulenza – oppure guerre incomprensibili.

La coscienza della crisi si riferisce non solo al sistema economico e sociale dominante, ma tocca le prospettive scientifiche, e in definitiva mette in questione «nel suo insieme il modo in cui il sistema della scienza considera il mondo e l'uomo» (Capel, 1981). Agli inizi degli anni Sessanta già non è più così evidente che scienza e ideologia debbano proporsi come chiaramente distinte; allo stesso modo, si mette in dubbio la divergenza di teoria e pratica. Ancora meno sembra possibile sostenere, come negli approcci precedenti, che la scienza sia neutrale, posto che si sviluppa in un contesto sociale e ideologico che, di necessità, ne impregna i postulati. Da ultimo, si rifiuta la regolarità nei processi sociali e, con questo, la possibilità di formulare leggi generali e realizzare previsioni.

Come conseguenza, la corrente critica che prende corpo in quegli anni postula l'integrazione della conoscenza pura con l'azione, della teoria con la prassi umana, il che mette in risalto l'influenza della scuola di Francoforte, fonte di ispirazione fondamentale del radicalismo nelle scienze sociali. L'integrazione della teoria marxista nel mondo accademico – come alternativa al neopositivismo e al conservatorismo imperanti – si produce dapprima in discipline come l'economia e la sociologia, mentre la geografia tarda un po' di più ad assumere il cambio di fondamento filosofico, sia nell'ambito anglosassone – di forte tradizione puritana e anticomunista – sia in quello europeo continentale. Ma sarà in entrambi che, durante gli anni Settanta, si manifesteranno intensamente gli approcci radicali (García Ramón, 1978).

Nell'ambito della geografia anglosassone la virata verso posizioni radicali è ben esemplificata dalla traiettoria seguita da alcuni dei più notevoli esponenti del paradigma quantitativo, tra i quali W. Bunge, D. Harvey e R. Peet, che progressivamente alzano i toni contro l'incapacità dei postulati positivisti di dare risposte soddisfacenti ai problemi sociali sorti in seno alla società capitalista (Gómez Mendoza, Muñoz Jiménez e Ortega Cantero, 1982) e slittano verso posizioni più «impegnate» che rivestono di formulazioni teoriche ed epistemologiche più approfondite. Questo processo sembra scandito da tre tappe fondamentali (Mattson, 1978): la prima è il movimento legato alla «Società per l'Esplorazione Umana», creata nel 1968, che effettua le sue prime esperienze a Detroit per mano di W. Bunge. L'obiettivo di quella iniziativa era applicare le conoscenze geografiche alla realtà sociale, ricercando una soluzione ai problemi delle aree più povere e marginali della città.

La seconda tappa, di rilievo maggiore della precedente, fu la creazione nel 1969 della rivista «Antipode. A Radical Journal of Geography», diretta da R. Peet e trasformata nel principale veicolo, fino ad oggi, di espressione del movimen-

to radicale. L'evoluzione di questa rivista mette in chiaro il processo di radicalizzazione progressiva della geografia critica anglosassone, che passa da posizioni liberali estremiste a opzioni marxiste. Una chiara invocazione della teoria marxista come guida per l'analisi si trova nel secondo articolo che Harvey nel 1972 pubblicò in «Antipode». Non c'è dubbio che da parte della direzione della rivista si conservi la volontà di costituire un luogo di discussione aperto a lavori di geografi tanto liberali quanto di sinistra, ma con il tempo l'orientamento prevalente si è diretto verso l'analisi marxista.

Il terzo punto di riferimento segnalato da Mattson sottolinea la fondazione nel 1974 della Unione dei Geografi Socialisti, il cui fine era potenziare la partecipazione dei geografi alla ristrutturazione radicale della società in accordo con i principi della giustizia sociale. Di fatto, malgrado la denominazione, l'Unione dei Geografi Socialisti agglutinava una notevole varietà di opinioni politiche, la cui base comune è rappresentata dal compromesso tra la revisione delle teorie e dei metodi geografici e la ricerca di nuove prospettive e nuovi punti di vista all'interno e all'esterno della geografia. Fra i principali esponenti dell'organizzazione furono J. Blaut, K. Buchanan, W. Bunge, D. Harvey e R. Peet: i loro contributi si trasformeranno nel fondamento del radicalismo anglosassone, dove è maggioritaria la tendenza marxista e con un'inclinazione dettata dalla lettura più antipositivista del pensiero di Marx.

L'idea che il pensiero marxista comincia ma non finisce con Marx, difesa da Blaut (1980), costituisce uno dei percorsi di sviluppo del radicalismo anglosassone, che pretende di costruire una geografia marxista, non solo tramite l'accettazione dei concetti e del metodo, ma anche mediante una nuova categorizzazione geografica nell'ambito del materialismo dialettico (Gómez Mendoza, Muñoz Jiménez e Ortega Cantero, 1982). Una geografia che Peet definisce come la parte del sistema della scienza che si occupa delle interrelazioni tra processi sociali, da un lato, e ambiente fisico e relazioni spaziali, dall'altro lato, queste ultime intese come manifestazione dei rapporti sociali nello spazio geografico (García Ballesteros, 1986).

Nella geografia europea, la corrente radicale presenta una traiettoria differente, più eterogenea in quanto a posizioni difese e più variopinta nell'interpretare il pensiero di Marx. In Germania gli approcci radicali manifestano una presa notevole e anche in Italia, dove spicca la figura di M. Quaini, che propugna l'esistenza di una vera e propria teoria dello spazio nell'opera di Marx. Ma è in Francia, che incontriamo il più consistente punto focale della geografia radicale, che nasce opponendosi alla scuola tradizionale vidaliana (Capel, 1981; García Ballesteros, 1986). In questo senso, risaltano gli apporti di Y. Lacoste, molto critico nei confronti del discorso geografico vidaliano, e in particolare del concetto di regione, vero ostacolo, a suo parere, per lo sviluppo di una geografia «compromessa» con i problemi della contemporaneità. Secondo alcuni è sorprendente questo fronteggiamento, per due ragioni: l'esistenza di una tradizione marxista nella geografia francese «classica» e il carattere storicista di entrambe le correnti. Però va tenuto conto della circostanza che la geografia radicale francese dissocia, salvo eccezioni, la prassi marxista dai problemi scientifici, e

che la maggior parte dei geografi marxisti francesi ha orientato le sue ricerche verso la geomorfologia (per esempio J. Tricart e J. Dresch). Un caso particolare è quello di P. George, che nelle sue opere di geografia sociale ed economica incorpora l'analisi dei rapporti di produzione e la lotta di classe per comprendere l'organizzazione dello spazio – ma, come segnala Lacoste (citato in García Ballesteros, 1986, p. 13), sovrapponendo tutto questo a un discorso geografico classico, e senza mirare alla costruzione di una geografia marxista.

D'altra parte, la tendenza positivista del marxismo di molti partiti comunisti negli anni Cinquanta non si conciliava bene con una geografia antipositivista; insieme a questa circostanza, la prevalenza degli interessi corporativi rispetto alle esigenze cui avrebbe portato la costruzione di una scienza marxista al di là delle divisioni disciplinari, nonché il timore che la comunità geografica aveva di mettere in discussione il paradigma dominante, sono fattori rilevanti per spiegare perché la geografia francese non si sia convinta a dare credito alle coordinate marxiste.

L'uscita della rivista «Hérodote» è il momento più rilevante nello sviluppo della geografia radicale francese. Fondata nel 1976, non è, secondo i suoi editori, una rivista di geografia abitualmente intesa, poiché non si tratta di attaccare una maniera di intendere la geografia per costruirne un'altra, quanto piuttosto di fare in modo che la capacità di analizzare lo spazio diventi una facoltà normale per la maggior parte delle persone (Bosque Maurel, 1986). «Hérodote» aspira a scoprire le cause della crisi che la geografia attraversa – quanto meno, la geografia dei professori di cui parla Lacoste (1977) – e a cercare delle alternative; concede attenzione a temi attuali, compresa la dimensione politica, e ricerca l'articolazione tra teoria e prassi politica, mentre sottolinea il carattere della geografia come discorso ideologico e sapere strategico (García Ballesteros, 1986). E' precisamente nella dimensione politica che la novità di «Hérodote» mette radici e che possiamo individuare il punto di rottura con la geografia francese tradizionale. Sotto altri punti di vista, senza dubbio, prosegue la tradizione vidaliana. Per esempio, nel metodo di analisi: approccio storicista, preoccupazione per la sintesi, carattere idiografico e induttivo dei lavori; oppure nei temi: insistenza sulla unitarietà di geografia umana e fisica, interesse per lo studio di aree geografiche ristrette o per l'analisi del paesaggio.

Al di là del cambiamento sostanziale che le prospettive radicali implicano, per la geografia del tempo, a proposito della relazione scienza-ideologia, della dimensione politica dei temi di studio, dei nuovi campi di ricerca aperti e dell'arricchimento del dibattito all'interno della disciplina, non c'è dubbio che l'apporto fondamentale della geografia radicale consiste nell'interpretazione dello spazio come prodotto sociale. Senza entrare, ora, nella polemica se esista o meno nelle opere di Marx una teoria dello spazio, tutti i geografi di questa corrente concordano nell'accettare le basi epistemologiche e metodologiche del materialismo dialettico nelle sue svariate formulazioni. Così, a fronte della concezione analitica dello spazio, che cerca la spiegazione casuale dell'ordinamento spaziale, si oppone una teoria geografica che considera le relazioni spaziali come manifestazione delle relazioni sociali nell'ambiente geografico (Peet, 1971).

Questa idea introduce importanti cambiamenti metodologici, dato che implica la negazione dell'autonomia dello spazio – variabile dipendente – che riceve contenuto e significato dai rapporti sociali – variabile indipendente. In questo senso, se l'organizzazione spaziale è il risultato o il prodotto della società, di alcuni specifici rapporti sociali o di classe proiettati sullo spazio, il suo studio dovrà essere preceduto dall'analisi della struttura e del funzionamento della corrispondente formazione sociale. Come sostiene Racine (1977) «lo spazio non esiste a prescindere dalle pratiche sociali: è lo spazio della riproduzione dei rapporti di produzione». Così, l'approccio allo studio spaziale deve essere realizzato tramite l'analisi storica delle basi dei modi di produzione tipici della formazione sociale che ha prodotto quello spazio (Peet, 1977). Se i processi di produzione spaziale sono inseparabili dal modo di produzione economica, M. Santos (2000) assume e supera il concetto di spazio come prodotto sociale, per considerare lo spazio come condizione efficace e attiva nella realizzazione concreta dei modi di produzione: lo spazio si riproduce all'interno della totalità quando evolve in funzione del modo di produzione e dei suoi momenti successivi. Lo spazio influenza anche l'evoluzione delle altre strutture e, perciò, si rivela componente fondamentale della totalità sociale e dei suoi processi.

L'impostazione qui abbozzata rende esplicito fino a che punto la geografia debba, nella maggior parte dei casi, cercare le sue spiegazioni nella storia e, pertanto, fino a che punto la geografia sia intesa «come storia della conquista conoscitiva e della elaborazione regionale della Terra, in funzione di come è venuta ad organizzarsi la società» (Gambi, 1973, p. VIII).

La corrente umanistica. – La geografia radicale non è, malgrado la sua profondità e la sua estensione, l'unica corrente critica a formarsi negli anni Settanta e a stabilire nuove direttrici per la geografia odierna. Anche altre tendenze cercano alternative al neopositivismo, benché su fondamenti epistemologici diversi dal marxismo, ragion per cui si è prodotto un affrontamento tra esse e la geografia marxista – anche se in termini meno duri che rispetto ai paradigmi precedenti. In questo senso, spicca la cosiddetta «geografia umanistica», che proprio come il marxismo dà grande importanza ai processi, per quanto il materialismo di questo si concili male con il soggettivismo e l'idealismo di quella. Ciononostante, alcuni autori insistono sul legame tra umanismo e marxismo, e tra questi L. Guelke (1974), che segnala che le differenze tra un'impostazione e l'altra scemano nei lavori empirici, posto che a un marxista importa identificare gli interessi che i diversi gruppi umani promuovono in situazioni specifiche, il che conduce come risultato ad una analisi nel cui ambito è possibile stabilire una connessione razionale tra comportamenti e idee.

La corrente umanistica nasce nello stesso contesto che dà origine alla geografia radicale, ma cerca le sue fondamenta filosofiche nella fenomenologia, con un'intenzione chiara: far fronte al positivismo logico. Già nel 1970 Relf propugnava l'adozione da parte dei geografi della fenomenologia, considerandola un'alternativa valida al neopositivismo, capace di unificare lo studio dell'uomo

e del suo ambiente rendendo possibile il ritorno all'evidenza, ai fatti come sono. La nozione di «intenzionalità» e il principio di riduzione sono fondamentali per raggiungere questo obiettivo, come appare manifesto nel lavoro pionieristico di Buttimer (1974) e in quelli di altri geografi di ambito anglosassone (D. Ley, M. Samuels, R. Relph), dove la corrente nasce e prende maggior forza.

Al tempo stesso, le basi della geografia umanistica si nutrono di esistenzialismo e di idealismo. Come segnala Relph (1977), questa disciplina possiede un corpo formale di conoscenze che presuppongono la nostra esperienza del mondo – vale a dire che ha una base esperienziale. I concetti di «spazio», «paesaggio» e «regione» hanno un significato concreto perché li riferiamo alla nostra esperienza diretta. A questa prospettiva, l'idealismo apporta la convinzione che l'attività della mente è il fondamento dell'esistenza umana e della conoscenza stessa, il che ne rafforza il carattere soggettivo. Questo punto di vista considera implicito, a sua volta, il rifiuto dell'idea di una scienza unificata e afferma l'esistenza di una scienza sociale autonoma, con suoi propri approcci e metodi.

Come annota Capel (1981) la geografia umanistica è uno sviluppo logico della scoperta della dimensione soggettiva e dell'esperienza personale, realizzata dalla geografia della percezione e del comportamento, per quanto se ne distanzi nella misura in cui non riconosce l'esistenza di un mondo oggettivo che sia possibile raggiungere mediante un metodo di conoscenza scientifica. Nelle parole di J. Nogué i Font (1985, p. 97), «a differenza della geografia radicale o della geografia della percezione e del comportamento, la geografia umanistica respinge sia la teoria sia i metodi positivisti [...] caratterizzandosi come una prospettiva antropocentrica, olistica ed ermeneutica della geografia».

Il principale apporto teorico e concettuale della geografia umanistica è senz'altro la nozione di «luogo», che diventa il centro e l'obiettivo fondamentale della conoscenza geografica. Il luogo è un'area limitata, una concreta porzione di spazio, caratterizzata da una struttura interna distintiva cui si attribuisce un significato che evoca sempre una risposta affettiva (*ibidem*, p. 98). I luoghi hanno una dimensione esistenziale, danno carattere allo spazio, lo umanizzano (Tuan, 1976; Relph, 1977).

In relazione stretta con il luogo, anche il «paesaggio» appare come un concetto chiave. Si tratta di un paesaggio esperienziale, associato al concetto stesso di luogo, dato che – come segnala Nogué i Font (1985) – «il paesaggio è un luogo: la casa, la piazza, il paese, una provincia o regione possono essere dei luoghi, posto che tutti possono trasformarsi in simboli delle nostre aspirazioni, emozioni ed esperienze passate e presenti». Relph (1977) concepisce la natura del luogo come un'esperienza e conclude che il nucleo esperienziale essenziale del luogo è l'*interiorità esistenziale*, vale a dire il grado di relazione e di associazione di una persona al luogo. Al contrario, l'*esteriorità esistenziale* è l'esperienza in cui l'individuo si sente separato dal luogo. Il concetto di esperienza è, così, fondamentale nei lavori dei geografi di questa corrente e, quindi, applicabile allo studio del paesaggio, concepito come esperienza del luogo e come storia: «Ogni paesaggio è un accumulo, una fonte estremamente ricca di dati sulle genti e le società che lo hanno creato; grazie ad esso, il passato si fa pre-

sente nel nostro mondo vivo, influenzando sulle nostre attitudini, sui nostri pensieri e sui nostri comportamenti» (Meinig, citato in Nogué i Font, 1985, p. 101).

Lungo questa direttrice, la prospettiva geografica umanistica recupera il metodo induttivo, basato su osservazione, riflessione ed esperienza. L'uso della carta geografica e l'impiego di tecniche qualitative come l'intervista diretta o il ricorso alle fonti letterarie si tramutano in elementi definitori di questa corrente. Nel processo di indagine è fondamentale, al tempo stesso, il lavoro sul terreno, seguito dalla «interpretazione comprensiva», che si riferisce tanto agli aspetti dell'esperienza quanto a quelli del linguaggio, fino ai sentimenti estetici generati dal paesaggio, che costituiscono una linea di ricerca e di analisi fenomenologica.

A dispetto dei notevoli apporti della geografia umanistica, tra i quali la possibilità di studiare il paesaggio da un'ottica innovatrice – con cui la geografia attuale recupera un concetto da molto tempo dimenticato e, paradossalmente, già recuperato o rivalorizzato da altre discipline insieme alla nozione di luogo – le voci critiche vi individuano delle insufficienze metodologiche e considerano impossibile che possa superare la fase descrittiva. L'approccio umanistico, tuttavia, è alla base del rinnovamento della disciplina nel suo insieme, collegandola con il recupero della dimensione individuale e soggettiva e con un approccio fenomenologico che permette, secondo M. Santos (1996) di «passare dall'universale al particolare, senza cadere nel rischio di una interpretazione empiricista, andando oltre la cosa, l'oggetto, la materialità dell'oggetto» e, insomma, di «superare la dicotomia tra oggettività e soggettività».

Nuovi orizzonti e nuove alternative disciplinari. – Il tratto che meglio caratterizza la situazione attuale della geografia è probabilmente la convivenza di una pluralità di punti di vista e tendenze, metodi e tecniche, temi e orientamenti che rendono manifesta la crescente diversificazione della disciplina e un certo eclettismo filosofico che la allontana dagli approcci più dogmatici e intransigenti. In questo conteso, durante gli anni Novanta si è per esempio recuperato il dibattito sull'approccio regionale senza urtare o mettere in discussione la credibilità della geografia generale e, in particolare, della geografia umana, che certamente è in un momento espansivo non privo di forme di «impegno» – tramite prospettive come la «geografia del genere» o lo sviluppo di nuovi campi come la geografia sociale (Baylina, 1997).

Nell'ambito anglosassone questa tendenza si manifesta in due fenomeni segnalati da M. Beth nel 1988: da un lato, il ritorno alle impostazioni corologiche tradizionali, al metodo empirico-induttivo, ai lavori di sintesi e al discorso descrittivo «come la forma più elevata dell'arte geografica», che ha in P.H. Lewis uno dei suoi più importanti cultori; da un altro lato, la propensione a *ricostruire* la geografia regionale su basi nuove e in relazione stretta con altre discipline – economia, scienze politiche, sociologia – che presentano un interesse condiviso per le nozioni di spazio e tempo nella conformazione dei processi sociali, inquietudine che segna anche la geografia umana (Chevalier, 1993).

In effetti, negli ultimi anni i sociologi, specie quelli legati allo strutturalismo, si sono interessati come mai in precedenza della variabile spaziale, dando origine a un nuovo *corpus* teorico centrato sull'idea che i rapporti sociali si strutturano in un tempo e un luogo concreti – il che ha provocato un fruttuoso dibattito tra geografia e sociologia, raccolto da Gregory e Urry (1985). Derek Gregory fu precisamente uno dei primi a manifestare l'insoddisfazione che gli producevano gli assunti secondo i quali le teorie spaziali esprimerebbero solo teorie sociali, e le strutture spaziali sarebbero semplicemente la materializzazione di strutture sociali. A suo modo di vedere, la struttura spaziale non è solo un'arena in cui si esprimono i conflitti di classe, e i suoi concetti devono avere un ruolo nella costruzione dei concetti delle formazioni sociali date (Gregory, 1984).

I geografi, consapevoli della nuova centralità dello spazio nel pensiero sociale, apriranno un doppio dibattito, sulla spazializzazione della teoria sociale e sulla dimensione sociale della geografia (Chevalier, 1993), con ciò generando il cosiddetto «discorso del postmodernismo». Spicca, in questa direzione, l'apporto di Massey (1984), che insiste sulla necessità di correggere gli eccessi della reazione contro la scienza spaziale degli anni Settanta, quando si passò da una geografia che discorreva in termini esclusivamente spaziali a una geografia che negava appieno l'esistenza di quei processi, rimanendo così lo spazio una superficie amorfa sulla quale si distribuivano i processi sociali. Massey ribadisce la convinzione che vada rivalorizzato il contesto spaziale, perché «la geografia, in senso ampio, non implica solo distanza spaziale, ma anche differenziazione fisica, di suolo, vegetazione, clima. Questi elementi, questa variabilità fisica, sono importanti. Il loro impatto, uso e significato si costruiranno anche socialmente, ma si costruiscono *sopra* qualcosa».

In modo analogo, un problema largamente presente nella geografia attuale rinvia in un certo senso all'eredità dell'approccio umanistico – centrato, come sappiamo, sulla risposta al perché gli esseri umani creino luoghi nello spazio e come li colmino di significato. I concetti di spazio e di luogo, nei termini in cui erano formulati dai geografi umanistici, hanno un'influenza degna di nota sulla maniera in cui si trattano in geografia i temi della coscienza dell'identità nazionale o locale nell'ambito della globalizzazione, processo dominante che genera apparenti paradossi come la tendenza crescente all'integrazione regionale, la spinta di certi integralismi religiosi o la fioritura dei nazionalismi, fenomeni ai quali si cerca una risposta, fondamentalmente, da parte della geografia politica.

Un'altra delle strade per cui l'argomento «spazio» assume rilevanza è l'approccio realista, rappresentato da autori come A. Sayer (1991), che concepisce i fatti sociali e spaziali come «sistemi aperti». Ma un interesse ancora maggiore ha, qui, il concetto di *locality* introdotto da questa corrente. In particolare, i *locality studies* trascendono la cornice della teoria sociale (Urry, 1981) per assumere criteri interdisciplinari che includono la geografia e sottolineano l'interrelazione tra i cambiamenti economici e sociali che si verificano in ogni luogo (*locality*) e i processi più ampi che si esplicano a scala nazionale e internazionale. Questa interrelazione tra globale e locale sarà cruciale per ricondurre il

discorso geografico sotto l'influsso del discorso postmoderno, che invoca il relativismo della conoscenza e proclama il trionfo del pluralismo eclettico nella disciplina (Racine, 1984).

Nella misura in cui lo spazio è, secondo la moderna teoria sociale (A. Giddens, A. Touraine, M. Castells), espressione della società, le trasformazioni che accompagnano il processo di globalizzazione generano la mondializzazione dello spazio geografico, che acquisisce così un contenuto scientifico, tecnico e informativo (Santos, 2000; Castells, 1997). Si tratta di uno spazio dinamico e unitario che accoglie insieme materialità e azione umana. In questo contesto, lo spazio geografico si dota di una nuova caratterizzazione, mentre nasce un nuovo concetto, quello di *spazi globali* che, secondo M. Santos (2000), rispondono fondamentalmente agli interessi degli attori egemonici dell'economia e della società e sono, in questo modo, incorporati pienamente nelle correnti della globalizzazione. Per di più, come risultato della globalizzazione, lo spazio si trasforma in un dato della regolazione, che sia in conseguenza del processo diretto della produzione o per via della versatilità dei processi di circolazione.

Nell'epoca dell'informazione e nella cornice della *sociedad red* (Castells, 1997), il luogo e le scale del locale assumono, come già si è segnalato, un nuovo protagonismo in ragione di un fatto decisivo: per quanto relazioni e scambi si realizzino alla scala mondiale o globale e vi prevalga la logica dello *spazio dei flussi*, le identità sono locali e il livello della nostra esperienza si impone una logica differente, quella dello *spazio dei luoghi*, dato che «la stragrande maggioranza della gente, tanto nelle società avanzate quanto in quelle tradizionali, vive in luoghi e, pertanto, percepisce il suo spazio in virtù dei luoghi» (Castells, 1997, p. 457) o, secondo M. Santos (1996, p. 142): «Oggi, i luoghi sono sempre più condizione e supporto di relazioni globali che senza di essi non si realizzerebbero [...] In questo momento nessun sub-spazio può sfuggire al processo combinato della globalizzazione e della frammentazione, vale a dire dell'individualizzazione e della regionalizzazione»: di qui discende che le relazioni spaziali si stabiliscano in misura crescente in termini di globale-locale (Estébanez, 1995).

A parere di molti, nell'attuale contesto di globalizzazione dei fenomeni sociali, culturali, politici ed economici, la geografia culturale rappresenta un campo di sommo interesse e dinamismo, tenuto conto del rinnovamento che ha riguardato le proposte di C. Sauer e della scuola di Berkeley attraverso un'analisi materialista e culturale dello spazio urbano e attraverso l'analisi della produzione materiale dell'ambiente o lo studio del paesaggio alla luce delle teorie letterarie – la semiotica, il discorso. In questa linea rinnovata della geografia culturale, spicca l'apporto di Jackson, che difende la possibilità di trascendere i limiti tra economico e culturale tramite le geografie del consumo e della mercantizzazione, a fronte dell'evidenza che «l'economia è sempre più modulata culturalmente e la cultura sempre più modulata economicamente» (Jackson, 1999, p. 49).

Diversa la posizione di Kramsch che suggerisce una certa riemersione delle preoccupazioni tradizionali della scuola di Berkeley, anche se non nelle condi-

zioni originarie: «nel contesto dei drammatici cambiamenti subiti dal mondo negli ultimi due decenni, può darsi che la geografia culturale anglosassone come la forgiò Sauer non esista più [...] oggi appare più attenta che mai ai paradossi associati alle pretese universali delle sue teorie critiche, che siano applicate alla decostruzione delle identità individuali, collettive e nazionali, alla formulazione di risposte politiche adeguate alla domanda “che fare?” o alla stessa conformazione del soggetto intellettuale progressista» (Kramsch, 1999, p. 62).

In una diversa prospettiva, dal campo dell'antropologia e per mano di B. Latour (1997), si introduce in geografia il concetto di *ibrido* (Barros e Zusman, 1999; Santos, 2000), uno strumento per l'analisi di realtà in cui si giustappongono differenti spazi, tempi e pratiche di soggetti diversi. Le geografie ibride non sono interessate agli spazi astratti, ma solo a quegli spazi *vissuti* configurati dall'interazione di numerosi agenti interrelati, biologici o meccanici, dalle competenze collettive o dalle proprietà abituali, entro i quali spazi differenti soggetti si articolano in maniera insieme plurale e differenziale. Come segnala M. Santos (2000), è preferibile partire da concetti ibridi, e non da concetti puri, cosa che ci permetterà di affrontare ogni sistema e ogni struttura come una realtà mista fatta di oggetti e di azioni inscindibili. Una tale concezione implica il trattamento analitico dello spazio come un tutto unico di sistemi, oggetti e sistemi di azioni.

Considerata la geografia umana nel suo complesso, alcuni autori ritengono che la geografia sociale possa esserne una vera alternativa globale, in quanto la geografia sociale si formula come intenzione di rimpiazzare la frammentaria giustapposizione di elementi che dà forma alla geografia umana, con una interpretazione coerente, collocata in una cornice teorica concreta (Ortega Valcárcel, 2000). Questa aspirazione corrisponderebbe a due distinte proposte: quella della geografia sociale tedesca e quella della nuova geografia sociale francese – la prima consolidata nel decennio Settanta e la seconda nel decennio successivo. Mentre la geografia sociale tedesca ha carattere funzionalista ed esistenzialista e si presenta come una scienza dell'organizzazione spaziale della vita sociale (organizzazione definita dalle strutture funzionali e di gruppo che configurano il sistema sociogeografico e che determinano il paesaggio geografico), quella francese si ispira a filosofie di matrice marxista e di tipo fenomenologico. Entrambe convergono nell'intendere la geografia come disciplina basata sul sociale, in cui i fatti sociali hanno preminenza su quelli spaziali, insistendo fermamente sul fatto che le organizzazioni spaziali sono una proiezione e un prodotto della società, cosa che implica l'affermazione che lo spazio ha natura sociale. Questo approccio permetterebbe, secondo l'autore ricordato, di delimitare un campo della geografia che superi le fratture della geografia umana così come si è sviluppata ed evoluta durante il secolo XX.

Da ultimo, questo succinto schizzo delle tendenze e degli approcci alternativi in geografia non sarebbe completo senza menzionare una corrente nuova e polemica che sorge dal seno della geografia francese negli anni Ottanta e ottiene diffusione nel decennio Novanta: la *corematica*, progetto teorico promosso da R. Brunet (1996) e fondato sull'analisi strutturale e sistemica delle forme spa-

ziali prodotte dall'azione delle società. La sua essenza deriva dall'idea generale che lo spazio è strutturato e differenziato in livelli distinti di complessità, e che le sue strutture possono essere colte concettualmente e rappresentate graficamente secondo certe regole di modellizzazione. Questa proposta teorica, che si ricollega con l'impostazione della *nuova geografia* di taglio quantitativo, è stata contestata con durezza dai radicali: spicca la critica lanciata da Y. Lacoste in «Hérodote», secondo il quale la corematica è una minaccia per la geografia ed è necessario combatterla denunciando l'illusione scientifica sulla quale si fonda.

A prescindere dalla polemica appena citata e da altre meno rilevanti, la geografia di fine secolo offre un quadro dominato dallo sforzo riflessivo di integrazione, dalla combinazione di elementi diversi e dal pluralismo metodologico. Sarà questo il principio della *fine dei paradigmi* in geografia? Va oltre l'obiettivo di queste pagine entrare in valutazioni circa la direzione verso cui si muove la disciplina al di là della cornice che si è tentato di abbozzare. Tuttavia può essere utile ricordare che la conoscenza scientifica avanza solo sulla spinta di un dibattito incessante, costruttivo e aperto, plurale e critico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

ALBET i MAS A., *El debate entre Geografía radical y Geografía humanística: el estudio del lugar*, in *Actas del V Colóquio Ibérico de Geografía*, León, Universidad de León, 1992, pp. 23-34.

ALBET i MAS A., *Geografia, postmodernisme, geografia postmoderna: aportacions al debat*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», Barcellona, 1994, 24, pp. 7-11.

BAILLY A. e R. FERRAS, *Eléments d'épistémologie de la géographie*, Parigi, Colin, 1997.

BARROS C. e P. ZUSMAN, *La geografía en la búsqueda de conceptos híbridos*, in «Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles», Madrid, 1999, pp. 67-80.

BAYLINA M., *Metodología cualitativa y estudios de geografía y género*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», Barcellona, 1997, 30, pp. 123-138.

BENITO ARRANZ J., *El semblante humanista de la geografía humana*, in «Espacio, Tiempo y Forma. Geografía», Madrid, 1987, 1, pp. 9-22.

BENKO G.B. e U. STROHMAYER, *Geography, History and Social Science*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1995.

BERDOULAY V., *Pluralité des discours et post-modernisme*, in «Espace-Temps», Parigi, 1988, pp. 32-33.

BLAUT J.M., *A Radical Critique of Cultural Geography*, in «Antipode», Oxford, 1980, 2, pp. 25-29.

BOSQUE MAUREL J., *La reflexión marxista en las publicaciones periódicas geográficas*, in GARCÍA BALLESTEROS (1986), pp. 141-152.

- BOWLBY S., *Geografía feminista en Gran Bretaña: una década de cambio*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», Barcellona, 1989, 14, pp. 15-29.
- BOYER J.-C., *Hérodote: dix ans, l'âge de raison?*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1986, 4, pp. 297-301.
- BROWN E.H. (a cura di), *Geografía: pasado y futuro*, Città del Messico, Fondo de Cultura Económico, 1985.
- BRUNET R., *La géographie, science des territoires et des réseaux*, in «Cahiers de Géographie du Québec», Québec, 1995, pp. 477-482.
- BRUNET R., *Les sentiers de la géographie: un peu d'air au coin du bois*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1996, 1, pp. 23-32.
- BUNGE W., *Theoretical Geography*, Lund, The Royal University of Lund, 1962.
- BUTTIMER A., *Values in Geography*, Washington, Association of American Geographers, 1974.
- CAPEL H., *Filosofía y ciencia en la geografía contemporánea*, Barcellona, Barcanova, 1981.
- CASTELLS M., *La era de la información. Economía, sociedad y cultura*, Madrid, Alianza Editorial, 1997, 3 voll.
- CHEVALIER M., *Les débuts d'une discipline. La sociologie de la géographie*, in «Annales de Géographie», Parigi, 1993, pp. 277-280.
- CHORLEY R.J. e P. HAGGETT (a cura di), *Nuevas tendencias en geografía*, Madrid, Instituto de Estudios de Administración Local, 1975.
- CLAVAL P., *Quelques orientations actuelles de la réflexion épistémologique en géographie: systèmes, structures et métaphores*, in «Paralelo 37º», Almería, 1985, 8-9, pp. 173-200.
- CLICK T.F., *History and Philosophy of Geography*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1990, pp. 120-128.
- COSGROVE D., *Orders and New World: Cultural Geography 1988-1989*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1992, pp. 271-280.
- ESTÉBANEZ J., *La geografía humanística*, in «Anales de Geografía de la Universidad Complutense», Madrid, 1982, 2, pp. 11-29.
- ESTÉBANEZ J., *Tendencias y problemática actual de la geografía*, Madrid, CINCEL, 1982.
- ESTÉBANEZ J., *Globalización, espacio y geografía*, in «Polígonos. Revista de Geografía», León, 1995, 5, pp. 17-32.
- FOLKE S., *Por qué una geografía radical debe ser marxista*, in «Geo Crítica», Barcellona, 1976, 5, pp. 5-11.
- GAMBI L., *Una geografía per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- GARCÍA BALLESTEROS A. (a cura di), *Geografía y marxismo*, Madrid, Universidad Complutense, 1986.
- GARCÍA BALLESTEROS A. (a cura di), *Geografía y humanismo*, Barcellona, Oikos-Tau, 1992.
- GARCÍA RAMÓN M.D. (a cura di), *La geografía radical anglosajona*, Barcellona, Servicio de Publicaciones de la Universidad Autónoma, 1978.
- GARCÍA RAMÓN M.D., *La geografía como compromiso social: un recorrido desde la geografía social a la geografía del género*, in *Espacios rurales y urbanos en áreas industrializadas. II Congreso Mundial Vasco*, Barcellona, Oikos-Tau, 1988, pp. 213-234.

- GARNIER J.-P., *Espace marxiste, espace marxien*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1980, 4, pp. 267-275.
- GEORGE P., *Qu'est-ce que la géographie ?*, in «Annales de Géographie», Parigi, 1994, pp. 195-197.
- GÓMEZ MENDOZA J., J. MUÑOZ JIMÉNEZ e N. ORTEGA CANTERO, *El pensamiento geográfico*, Madrid, Alianza Editorial, 1982.
- GREGORY D., *Ideología, ciencia y geografía humana*, Barcellona, Oikos-Tau, 1984.
- GREGORY D. e J. URRY (a cura di), *Social Relations and Spatial Structures*, New York, St. Martin's Press, 1985.
- GUELKE L., *An Idealist Alternative in Human Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1974, pp. 193-202.
- HARVEY D., *Teoría revolucionaria y contrarrevolucionaria en geografía y el problema de la formación del ghetto*, in «Geo Crítica», Barcellona, 1976, 4, pp. 7-22.
- JACKSON P., *¿Nuevas geografías culturales?*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», Barcellona, 1999, 34, pp. 41-51.
- JOHNSTON R.J. e P. CLAVAL (a cura di), *La geografía actual: geógrafos y tendencias*, Barcellona, Ariel, 1986.
- KRAMSCH O., *El horizonte de la nueva geografía cultural*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», Barcellona, 1999, pp. 53-68.
- LACOSTE Y., *¿Por qué Hérodote? Crisis de la geografía y geografía de la crisis*, in N. ORTEGA CANTERO (a cura di), *Geografías, ideologías estrategias espaciales*, Madrid, Dédalos, 1976.
- LACOSTE Y., *La geografía, un arma para la guerra*, Barcellona, Anagrama, 1977.
- LATOUR B., *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Parigi, La Découverte, 1997.
- LEY D., *Cultural Humanistic Geography*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1983, pp. 248-257.
- MARSTON S., *Ante el desafío postmoderno. La importancia del lenguaje para una geografía reconstruida*, in «Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles», Madrid, 1989, pp. 49-62.
- MASSEY D., *Spatial Divisions of Labor*, Londra, McMillan, 1984.
- MATTSON K., *Una introducción a la geografía radical*, in «Geo Crítica», Barcellona, 1978, 13, pp. 5-25.
- NOGUÉ i FONT J., *Geografía humanista y paisaje*, in «Anales de Geografía de la Universidad Complutense», Madrid, 1985, 5, pp. 93-107.
- ORTEGA VALCÁRCEL J., *Los nuevos horizontes de la geografía. Teoría de la geografía*, Barcellona, Ariel, 2000.
- PEET R., *Radical Geography*, Londra, Methuen, 1977.
- QUAINI M., *Marxismo y geografía*, Barcellona, Oikos-Tau, 1985.
- RACINE J.-B., *Discurso geográfico y discurso ideológico: perspectivas epistemológicas*, in «Geo Crítica», Barcellona, 1977, 7, pp. 5-42.
- RACINE J.-B., *Pour une géographie combinatoire*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1984, pp. 317-328.

- RELPH E., *Humanism, Phenomenology and Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1977.
- SÁNCHEZ J.-E., *La geografía y el espacio social del poder*, Barcellona, Libros de la Frontera, 1981.
- SANTOS M., *De la totalidad al lugar*, Barcellona, Oikos-Tau, 1996.
- SANTOS M., *La naturaleza del espacio*, Barcellona, Ariel, 2000.
- SAYER A., *Realism, Space and Social Theory: A Reply to Warde*, in «Antipode», Oxford, 1991, 3, pp. 49-66.
- SOJA E.W., *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Londra, Verso, 1989.
- TUAN Y.F., *Humanistic Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1976, pp. 266-276.
- URRY T., *Localities, Regions and Social Class*, in «International Journal of Urban and Regional Research», Oxford, 1981, pp. 455-474.

CRITICAL AND ALTERNATIVE APPROACHES IN HUMAN GEOGRAPHY. A SPANISH POINT OF VIEW. – The author's aim is to sketch a survey of the advancement of innovative approaches in the geographical thought during the last decades of the 20th century, both in Europe and in America. She therefore examines at first the radical approaches opposing the quantitative «new» geography in the 60s, above all the geography of marxist roots; then the humanistic current, with its existential and phenomenological implications; and finally the most recent trends, as locality studies, global/local approaches, «hybrid» geographies, corematcs, and postmodern discourses.

Universidad de León

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Claudio Cerreti)